

Del capitale reale, del capitale fittizio, della crisi

Non un euro dei 209 miliardi del Recovery Fund andrà in spesa sociale nel momento del bisogno nel mezzo di una terribile pandemia che la borghesia italiana fa pagare a caro prezzo alle masse popolari (su questo in buona compagnia con i borghesi delle altre nazioni). Non andranno nemmeno a “ristorare” il commercio. Se parte andrà ai servizi lo andrà a quelli legati all’industria, perché proprio per la riconversione di quest’ultima saranno usati. Confindustria, che ha recentemente pubblicato un libello “il coraggio del futuro” - che criticiamo in questo numero del giornale - li rivendica per intero.

Essa fa così piazza pulita dell’abbaglio di una schiera di intellettuali borghesi, riformisti e anarchici, alla Rifkin e alla Toni Negri, per cui il lavoro produttivo sarebbe residuale di fronte all’esplosione del commercio, dei servizi, della finanza, sfere economiche dove, a loro dire, si trasferirebbe la produzione di valore e plusvalore.

Spegnere questo abbaglio è, sul versante opposto della lotta di classe del proletariato, l’obiettivo dello scritto che segue, nel quale vengono messi in chiaro i collegamenti tra sfera produttiva e sfera finanziaria, con l’ancoraggio al libro terzo del “Capitale” di Marx.

Per farlo si analizza il carattere fittizio della finanza, solo apparentemente staccata dall’economia reale; carattere che sembra perfino contagiarla (e in parte lo fa), assumendo che il palco finanziario sia alimentato dal plusvalore estorto agli operai ed anche dal loro stesso salario speso in interessi sui debiti, e sostenuto da basi concrete di beni reali.

Percorrendo vie nuove, non prive di rischi, l’autore dello scritto tenta quindi di delineare i nessi reciproci tra i movimenti delle due sfere, finanziaria e reale, con particolare riferimento alla crisi capitalistica.

Si mette in evidenza che la caduta del saggio di profitto ha provocato già dagli anni ’80 del secolo scorso la crescente finanziarizzazione dell’economia reale, mascherandone con gli abbagli delle borse-valori in crescita e con la proliferazione di titoli di capitale fittizio, la crisi crescente. Quando l’approfondirsi della crisi indeboliva le basi su cui la finanziarizzazione si è sostenuta, nel 2007 questa è esplosa coinvolgendo nell’anno successivo, in modo drammatico, l’economia reale, che da quel momento non si è sostanzialmente ripresa.

Invitiamo i compagni alla lettura, allo studio e allo scambio di opinioni sul contenuto dell’articolo.

Dicembre 2020

La redazione di Scintilla

Il ciclo di un capitale inizia con l’investimento di capitale monetario. Tale capitale investito sotto forma di una determinata somma di denaro viene trasformato in capitale fisso e circolante. Il primo consta di terreni, capannoni e fabbricati vari, uffici, macchinari, utensili; il secondo di materia prima, ausiliaria e materiale di consumo in genere, capitale variabile (ossia quota parte del capitale iniziale spesa per il pagamento di salari). Il capitale fisso, usurandosi, trasferisce il suo valore al prodotto più o meno gradualmente, in più cicli di produzione a seconda della sua natura. Alla fine del processo produttivo di un ciclo quota parte del capitale fisso e il capitale

circolante è trasformato in merce (ossia capitale-merce), dalla cui vendita il ciclo si conclude con la ritrasformazione in denaro (capitale monetario). Questo denaro ricavato dalla vendita delle merci non solo ricostituisce parte di quello iniziale (quota parte perché non tutto il capitale fisso è stato consumato in un unico ciclo produttivo), ma si trova in quantità superiore, avendo dato al capitalista il profitto (come monetizzazione di parte del plusvalore estorto agli operai – perché, come sappiamo, quota parte di questo plusvalore va al commerciante, un'altra se ne va in tassazione, e, nel caso di capitale monetario preso a prestito, in cedole ed interessi).

Nella quasi totalità dei casi questo carattere ciclico non appare perché la produzione è a ciclo continuo. Se si fotografa la situazione ad un certo istante l'intero capitale risulta composto in quote parti: capitale fisso residuo e capitale produttivo, (nel quale comprendiamo anche il salario), capitale merce, capitale monetario corrispondente alle merci già vendute.

Poniamo ora che il capitale sia di un unico proprietario e che non esista prestito bancario o di altro tipo (ossia che nessun elemento sia stato acquisito a credito) e che tale proprietario intenda cederlo. Se prescindiamo dalle variazioni di prezzo della quantità di merci che lo compongono e dall'usura del capitale fisso, la quantità di denaro che egli potrà ricavare sarà data dalla somma dei prezzi delle varie parti materiali costitutive in forma non liquida e dalla liquidità accantonata per il pagamento dei salari. Se prescindiamo dal fatto che le merci finali non siano ancora state vendute e dal fatto che i salari non siano ancora stati pagati e se supponiamo che tutto il profitto sia stato consumato in beni di lusso o investito fuori dell'azienda produttiva, dalla cessione egli recupera il capitale iniziale investito.

Non cambia quasi nulla se parte del capitale iniziale investito sia stato acquisito a credito: nella vendita tale credito sarà trasferito al nuovo proprietario, oppure rimborsato al creditore con la liquidità ricostituita. Certo, il prestito avrà nel frattempo fruttato al creditore degli interessi. Ma questi saranno stati pagati sottraendoli al profitto.

Nella realtà dobbiamo abbandonare queste supposizioni in vario grado astratte. Inoltre dobbiamo subito considerare le leggi del mercato dei capitali.

Prima di proseguire per spiegare questo punto rilevante richiamiamo il concetto di rendimento del capitale investito (in letteratura economia ROE, Return on equity) dato dal rapporto tra ciò che rimane al profitto, detratti i vari oneri, e il capitale investito; rendimento che a sua volta dipenderà dal ciclo economico generale, a seconda che si sia in un momento di crisi o di prosperità. Se non consideriamo gli oneri e la cessione di parte del plusvalore al commercio, tale rendimento, di fatto, fino a qui coincide con il saggio di profitto come fissato da Marx.

Ma qui interviene subito una fondamentale differenza concettuale e pratica. Mentre Marx col tasso di profitto misura oggettivamente, seguendo le leggi dell'economia politica a partire dalla legge del valore, il rendimento effettivo di un investimento produttivo, l'investitore o l'azionista nell'investire, agiscono sulla base del rendimento atteso, che viene comparato con i rendimenti di altre aziende dello stesso comparto produttivo e con quelle di altri comparti, produttivi e non.

Se il rendimento effettivo ottenuto si stacca dal rendimento atteso, dando un profitto maggiore o minore, il mercato dei capitali ne terrà conto assegnando all'azienda il prezzo della sua cessione, che inevitabilmente si scosterà dal valore dell'investimento iniziale.

Il prezzo di vendita è perciò variabile nel tempo seguendo delle regole che più avanti vedremo caratterizzare il capitale fittizio.

Poiché, come sappiamo, il tasso di profitto è tendenzialmente calante, nell'attuale

fase storica il capitale tende a migrare in settori che nel breve periodo appaiono più attrattivi, come la finanza (ne parleremo diffusamente), la tendenza indotta dal mercato è il deprezzamento del capitale effettivo. Se da un lato ciò è controtendenza alla caduta del saggio, dall'altro crea crescenti criticità alle aziende fortemente indebitate che in numero crescente falliscono, distruggendo crescenti quantità di ricchezza sociale. Enormi forze produttive sono inoltre distrutte dai continui processi di ristrutturazione con l'obiettivo di aumentare la produttività e conseguire un profitto ad un tasso superiore a quello medio.

Sembrerebbe che ciò che non è valido per il singolo capitale, ossia il mantenimento nel tempo del suo valore corrispondente al capitale iniziale investito, possa esserlo per l'intero capitale effettivo della nazione. Ma anche qui non è possibile prescindere:

- a) Dal ciclo economico, nel senso appena chiarito;
- b) Dal rendimento generale medio il cui andamento dipende oggi, più che in passato, dalla concorrenza internazionale.

Dagli albori dell'industrializzazione il problema della multiproprietà dell'azienda è stato risolto dalla suddivisione del suo capitale, che inizialmente è stato anticipato come denaro, in azioni. L'azione è un titolo di proprietà corrispondente in una quota parte del capitale investito di cui l'azienda si compone. Nella stessa quota parte essa dà luogo alla suddivisione del profitto in forma di dividendo, una volta detratte da tale profitto le quote corrispondenti ai vari oneri (tasse, interessi ai soggetti che hanno prestato, banche ed obbligazionisti).

Il rapporto tra dividendo e valore "attuale" dell'azione, che spesso, sempre nelle società quotate in borsa, è fissato dal mercato, che così trasforma il capitale nominale anticipato e dell'azione singola e dell'azienda in capitale fittizio (cioè capitale in forma di titoli produttori di reddito per i possessori, come azioni e obbligazioni), è fino a qui il rendimento dell'azionista, il cui andamento medio riflette l'andamento del saggio generale di profitto.

Questo legame tra i due tassi è però abbastanza lasco per una serie di fattori:

- a) Perché quota parte del plusvalore se ne va in interessi passivi, tasse, ed un'altra parte è ceduto al commercio;
- b) Perché l'intero plusvalore estratto in una stessa branca produttiva si ridistribuisce tra i diversi capitali in concorrenza, tutti con una diversa produttività singola;
- c) Perché l'assemblea dei soci può decidere di non distribuire parte del profitto aziendale per lasciarlo agli investimenti; o viceversa può anche avvenire (fenomeno attuale e allarmante, perché da origine a distruzione di forze produttive e licenziamenti) che l'azienda disinvesta per distribuire il ricavato;
- d) Perché il denominatore del rendimento, ossia il valore di mercato dell'azione cambia, seguendo le regole del capitale fittizio e si scosta in modo radicale dal capitale effettivo che in teoria – ma solo in teoria – rappresenta.
- e) Perché nel rendimento si conteggiano anche plusvalenze e minusvalenze, ossia gli incrementi o decrementi del prezzo dei titoli, che variano continuamente sulla base del mercato

Il diritto societario regola le società per azioni, ed in particolare, ciò che qui importa, il funzionamento del capitale suddiviso sulla base del suo frazionamento in azioni. In parole semplici regola il capitale azionario, e con esso diritti e doveri dei soci.

Frequentemente, quando le aziende sono di una certa stazza, le azioni sono cedibili in ogni momento e, quando l'azienda è quotata in borsa, il loro prezzo è stabilito dal mercato.

Per proseguire ci riferiremo proprio a questo tipo di azienda, e già abbiamo sfiorato il distacco tra l'ammontare del capitale azionario e il valore del capitale effettivo, non solo quanto sborsato inizialmente per l'acquisizione degli elementi costitutivi: capitale fisso e circolante, ma anche denaro derivante dalla vendita delle merci e dalla somma dei prezzi attesi delle merci non ancora vendute. Non solo, ma anche quanto tale valore viene diminuito dal consumo del capitale fisso, del quale va considerato anche il deprezzamento per obsolescenza, o aumentato dal processo di investimento produttivo nel tempo (accumulazione), ma anche da quanto investito dall'azienda al di fuori di essa.

Il capitale fittizio

Come noto il tasso d'interesse è la remunerazione annua del capitale monetario dato in prestito. Il più delle volte questo capitale è disposto dai banchieri, comprendente depositi dei clienti e capitale proprio. Di passaggio facciamo notare che tale interesse non rappresenta affatto il rendimento del capitale investito nella banca dato dal rapporto tra la differenza tra interessi attivi e passivi a numeratore e capitale proprio di esercizio a denominatore.

Assai simile all'interesse è lo sconto che la banca applica sulle cambiali portate dai clienti nel caso in cui a questi serva denaro contante prima della scadenza del titolo di credito (fondamentale nel commercio). In pratica la banca anticipa liquidità trattenendo per se parte del valore del credito che per essa rappresenta il guadagno dell'operazione. Essa può a sua volta riscontare la cambiale presso la banca centrale al tasso ufficiale di sconto, più basso del tasso del primo sconto (altrimenti l'operazione sarebbe in perdita). Il tasso di sconto è fissato dalla banca centrale ed è uno degli strumenti e per regolare l'immissione di liquidità nel sistema economico e per pilotare l'andamento dei tassi d'interesse.

Il tasso d'interesse è a sua volta reale o nominale, in genere quello nominale supera quello reale del tasso d'inflazione (in pratica l'aumento medio percentuale annuo dei prezzi). Seppur pilotato dal tasso di sconto il tasso d'interesse è pur sempre collegato al gioco della domanda e dell'offerta di credito, come Marx spiega nei capitoli 30, 31, 32 del libro III del Capitale.

L'interesse, essendo ciò che viene preteso per il puro possesso del capitale monetario dato a prestito è ciò che da origine al capitale fittizio.

Scrive Marx:

“La forma del capitale produttivo d'interesse è tale che qualsiasi reddito monetario permanente e regolare appare come l'interesse di un capitale, che esso provenga direttamente da un capitale oppure no” (Il Capitale libro III cap. 29).

Marx fa il facile esempio dei titoli di stato. Il capitale effettivo prestato dal sottoscrittore non esiste più: esso è stato speso dello stato. Ma sulla base del tasso d'interesse pattuito e di quello reale in quel momento il titolo è negoziabile e per il suo possessore è come se esistesse ancora perché cedendolo esso può ritrasformarlo in denaro.

Ma quanto vale per il titolo di debito pubblico vale più in generale per l'insieme dei titoli, azionari ed obbligazionari. Marx sottolinea che questi titoli non raddoppiano affatto il capitale che rappresentano ma ne permettono la circolazione tra azionisti e sottoscrittori che entrano e che escono, come se esso fosse nella forma iniziale di denaro.

Se il tasso d'interesse è, poniamo, del 4 %, una rendita regolare annua di 40 Euro rappresenta un capitale investito di 1000 Euro ed a quel prezzo posso vendere nel

mercato il mio titolo di credito. Ebbene, il variare del tasso d'interesse può rideterminare il valore di mercato del titolo, che così si distacca dal capitale inizialmente investito. Se il tasso d'interesse passa, poniamo all' 8 % i 40 Euro rappresentano un titolo che vale 500 Euro; mentre se esso dimezza al 2 % il prezzo del titolo passa a 2000 Euro.

Per i diversi titoli, diversi perché di aziende diverse, o perché obbligazioni piuttosto che azioni, il rendimento è differente perché si deve tenere conto del fattore rischio. Finora noi ci siamo riferiti ad un rischio zero.

Supponiamo però un grado di rischi annuo del 3 %. Vuol dire che su 100 diversi investimenti di 1000 euro ciascuno devo mettere in conto che dei 100.000 euro complessivi investiti 3000 vadano persi. Per rifarmi di questa perdita dovrò ottenere 103.000 Euro, ossia devo avere un rendimento del 3 %. Con il che non ho ancora alcun guadagno. Se il tasso d'interesse a rischio zero è, poniamo, del 2 % affinché il mio investimento plurimo abbia lo stesso rendimento di un investimento sicuro devo pretendere un rendimento del 5 %.

Perciò il rendimento dei titoli a rischio è maggiore quanto più grande il grado di rischio. Nel capitalismo moderno il rischio è valutato dalle agenzie di "rating", che valutano il rischio tanto degli investimenti in titoli privati, quanto in titoli pubblici. Il che non esclude, tra parentesi, che dietro queste agenzie agiscano potenti forze speculative, come abbiamo potuto vedere nel corso della crisi dei titoli di stato italiani del 2011 con la caduta del governo Berlusconi.

I titoli sono di diversa natura, a seconda che rappresentino proprietà aziendali (azioni), prestiti privati all'azienda (obbligazioni) e derivati, per i quali è necessario un discorso a parte. Le obbligazioni sono a reddito fisso, mentre il rendimento azionario dipende (plusvalenze a parte, si vedrà più avanti) dalla distribuzione di dividendi che sono deliberati, in modo che si parla di rendimento atteso.

I derivati sono di diversa natura. Alcuni di essi si costruiscono sull'indebitamento privato con l'intervento delle compagnie di assicurazione che intervengono in caso di crediti "deteriorati", ossia quando i debitori iniziali, sul cui debito si costruisce il derivato, non possono restituire, in parte o per intero, quanto dovuto. Questi titoli sono perciò sostenuti non dai profitti ma dalla differenza tra gli interessi attivi messi in conto ai debitori e quelli passivi che si pagano alle compagnie di assicurazione. Tali compagnie di assicurazione possono poi costruire derivati sulle loro attività, e così via, in un castello finanziario di molti piani.

Il mondo della finanza (che per Marx è il mondo del capitale da prestito) è oggi molto vario e complesso, sul quale interviene fortemente la speculazione, della quale abbiamo accennato solo per le agenzie di "rating", che favorisce i grandi capitalisti e la centralizzazione dei capitali, fenomeno su cui si potrebbe scrivere un intero libro. A prescindere dalla speculazione (quindi usando una drastica semplificazione) dobbiamo concentrarci su due aspetti differenti dai quali tale variegato ed esteso mondo trae profitto e alimento.

1) Il plusvalore. Quota parte del plusvalore estorto agli operai viene reinvestito: in azienda di più nei momenti di espansione del ciclo economico, di meno o per niente nei momenti di crisi e fuori di essa, in titoli. Quota parte va in interessi, e quota parte alla proprietà. Una parte va al commercio e la parte rimanente in tassazione;

2) La ricchezza privata, in forma di denaro in genere garantito dal possesso di beni materiali (case, terreni, automobili di lusso, natanti, impianti sportivi, piscine, e quant'altro, ma anche da titoli).

Contrariamente alle illusioni in nessun caso la finanza trae origine da se stessa o su se stessa si basa.

E' però al di fuori della produzione, nella sfera della circolazione e nella finanza, che il capitale fittizio si rende autonomo. Larga parte di esso si amplia, si moltiplica – caso dei derivati – e di fatto esso rappresenta solo in parte ricchezza effettiva, che nelle fasi della sua espansione tra un crollo e l'altro, è sempre più piccola.

Specialmente nella finanza il capitale fittizio appare come un enorme accumulo di titoli di proprietà sul plusvalore e sulla ricchezza sociale, indipendentemente dal fatto che tale ricchezza reale vi affluisca o meno, mediante la loro conversione in denaro da impiegarsi per acquisti reali, cosa che avviene in modo molto limitato.

Già Marx constatava questo distacco tra capitale reale e la sua rappresentazione con capitale monetario e ad esso ha dedicato largo spazio del libro terzo del Capitale (nei capitoli già citati) ed annotava:

“Già il fatto che l'accumulazione del capitale da prestito si estende ... (indipendentemente, n.d.r.) dall'accumulazione effettiva del capitale, ma che tuttavia l'accompagnano, si deve creare in determinate fasi del ciclo una costante pleora di capitale monetario, e questa pleora deve svilupparsi con il perfezionamento del credito. Con essa si deve quindi accentuare la necessità di spingere il processo di produzione al di là dei suoi limiti capitalistici: eccesso di commercio, eccesso di produzione, eccesso di credito. Contemporaneamente ciò deve assumere sempre delle forme che provocano una reazione.” (pag. 596).

Tra una crisi finanziaria (e reale) e l'altra il capitale fittizio si rigonfia in un processo costante accentuando sempre più il carattere parassitario della proprietà capitalistica nell'epoca dell'imperialismo. Ma al momento della crisi esso si sgonfia istantaneamente, come un palloncino in cui nel rigonfiamento aumenta gradualmente la pressione fino allo scoppio. Scrive Marx:

“In quanto la diminuzione e l'aumento di questi titoli sono indipendenti dal movimento e dalla velocità del capitale reale che essi rappresentano, la ricchezza della nazione non varia in conseguenza di tale diminuzione o aumento” (pag 552) E ancora:

“La stessa massa di capitale effettivo può quindi rappresentare masse molto diverse di capitale monetario” (p. 598)

Tra capitale effettivo e il capitale fittizio esistono dei collegamenti che vanno al di là di quelli indicati dalle basi di plusvalore e valore dei beni materiali o mobiliari che fanno da garanzia.

Il plusvalore alimenta il capitale azionario, obbligazionario e quota parte del capitale da prestito, cioè dei prestiti bancari.

Il legame è piuttosto stretto con il capitale azionario. Il capitale impiegato nell'azienda produttiva è costituito da mezzi propri e da prestiti (bancari ed obbligazionari). Se la speculazione di borsa, i movimenti del tasso d'interesse, il profitto distribuito staccano il capitale azionario dal valore effettivo dell'azienda, in un certo modo quanto può essere monetizzato dalla sua cessione, l'ammontare del capitale azionario non può staccarsi troppo e completamente da tale capitale (a meno che il capitale sia prevalentemente immateriale – ma allora non è produttivo), anche se tale capitale produttivo, in regime capitalista, è soggetto esso stesso a valutazioni fittizie di mercato che variano a seconda del profitto (immediato e futuro) che se ne può ricavare e del tasso d'interesse. In breve esso stesso assume un certo carattere fittizio, un'esistenza relativamente indipendente dall'impresa esistente, di cui riflette il capitale.

Piuttosto il capitale fittizio si moltiplica in altro modo, a partire dalla finanza stessa, quando le società bancarie e finanziarie, sulla base di un capitale fittizio costituito da prodotti finanziari alimentati dai proventi ricavati dal mondo produttivo o dal prestito privato, emettono su di esso titoli ad un rischio via via maggiore tanto più questo

carattere fittizio si riferisce ad un prodotto “lontano” dalle sue originarie basi reali (una fabbrica indebitata, una casa ipotecata, un natante milionario ...) che in origine danno luogo al “castello di carte” finanziario. Ciò non toglie che il capitale fittizio tende a gonfiarsi con la lievitazione dei titoli, dando luogo a plusvalenze che, per i suoi possessori costituiscono la parte principale del rendimento.

L’investimento dalla produzione alla finanza

I dati economici internazionali confermano sul medio-lungo periodo il calo del saggio di profitto da intendere marxianamente come rapporto tra plusvalore e capitale effettivo investito nell’azienda produttiva. Tale capitale reale, inteso come somma di valore dei mezzi di produzione e dei salari, quindi delle merci prodotte e non ancora vendute, quindi delle riserve monetarie e finanziarie, si stacca dal capitale (fittizio esso stesso, come abbiamo visto) risultante dalla valutazione che fa il mercato sul suo prezzo di vendita.

Il tasso di profitto è anche in relazione al ciclo economico, nel senso che determina la progressiva intensità ed ampiezza dei periodi di crisi, che a loro volta, dialetticamente, influiscono su di esso. Come esempio va anche qui considerato che il capitalismo occidentale non si è ripreso dalla profonda crisi del 2008 se non in modo molto parziale, con tassi di crescita delle economie inferiori al 2 % e con il sostanziale ristagno degli investimenti produttivi e dei mercati nazionali. Di passaggio facciamo notare che, specialmente in alcuni paesi, segnatamente negli Stati Uniti, i consumi sono stati sostenuti dal credito alle famiglie (fenomeno che ha ampliato a dismisura i derivati finanziari) e che ha fatto sì che la crisi sia stata meno intensa, e nella realtà, e nella percezione di massa, di quella che sarebbe stata senza l’indebitamento delle famiglie o il calo dei risparmi.

Questi due fenomeni tra loro legati, calo del tasso di profitto e crisi di sovrapproduzione dei merci e capitali reali, hanno reso gli investimenti in capitale effettivo meno attrattivi. Il plusvalore, quando reinvestito nella produzione, è servito e serve tuttora non tanto ad allargare la produzione, stante il ristagno dei mercati occidentali, quanto a ristrutturare mettendo in atto licenziamenti e cambio della modalità produttiva (più capitale costante e meno variabile) per ottenere un aumento di produttività individuale (cioè della singola azienda), rafforzando lo sfruttamento della classe operaia e riducendo i salari, come contrasto alla tendenza generale del calo del tasso di profitto.

Va anche considerato il processo parallelo del decentramento e della delocalizzazione, specialmente nei paesi dell’Est Europa e in Asia dove salari e tasse sono più bassi, minore o assente la sindacalizzazione, minore e con effetto più limitato la legislazione sull’attività produttiva, minore o assente il vincolo ambientale.

Con il decentramento l’azienda-madre si concentra nell’assemblaggio, mentre le altre fasi sono lasciate ai fornitori. Questi a loro volta si avvalgono di sub-fornitori, in modo da generare una filiera produttiva, così che l’azienda-madre può appropriarsi di parte del plusvalore della fornitura per via contrattuale.

Non ultimo come fattore di importanza, si devono considerare i fenomeni della diminuzione dei salari, della precarizzazione dell’impiego, dell’aumento degli orari. Inoltre, proprio in questo momento sta spiccando lo *smartworking* in cui l’orario tende ad occupare progressivamente il tempo di vita. Esso è anche una forma concreta del ritorno alla grande del cottimo, teorizzato come retribuzione per obiettivi realizzati nell’unità di tempo o per numero di operazioni eseguite, snaturando ed impoverendo la contrattazione. (Vedi recente libro di Confindustria). La precarizzazione determina

sia maggior sfruttamento con ritmi più intensi e retribuzioni minori, smantellato il posto fisso ed aumentando la licenziabilità (che il padronato chiama “flessibilità d’impiego”).

Il plusvalore non investito in capitale reale tende a causa di una insufficiente valorizzazione (prescindiamo qui dalla sua spesa in consumi di lusso) a crescere e a trasferirsi nella sfera finanziaria, attratto da rendimenti più alti malgrado un tasso di rischio elevato, ma ben mascherato dall’intervento massiccio delle compagnie di assicurazione che intervengono – fino a che il loro bilancio lo rende possibile – nei casi di crediti deteriorati, che assicurano una certa stabilità fino allo scoppio della prossima bolla finanziaria ed il successivo crollo.

Come succede questo? Come è possibile che “la finanza” permetta rendimenti maggiori dell’attività produttiva?

Mediante il fenomeno del rigonfiamento dei titoli, di cui abbiamo già accennato.

Consideriamo il fenomeno con attenzione.

All’apparenza il capitale dato in prestito (che matura solo l’interesse) e quello investito in titoli, a parte il grado di rischio, sembrano funzionare allo stesso modo. Non è così: già le obbligazioni private e i titoli di stato sono cedibili a terzi con un valore fittizio dovuto alle variazioni del tasso interesse e fissato dal mercato. Poiché il tasso d’interesse è in calo fino a valori reali tendenti ad un minimo fisiologico, perché col ristagno economico l’inflazione è contenuta e prevale l’offerta di capitale sulla domanda, e perché le banche centrali anticipano e prestano a tassi decrescenti, (per esempio con il “quantitative easing” la BCE ha salvato le banche europee prestando praticamente gratis in modo da permettere loro di impiegare la liquidità così attenuta in attività speculative sui titoli) questi titoli lievitano e i loro possessore può speculare con la compra-vendita, intascando, oltre alle cedole, le plusvalenze, date dalla differenza tra il prezzo di vendita e il prezzo di acquisto.

Come tutti sanno il fenomeno è rilevante nel caso delle azioni. Qui la speculazione rialzista non solo agisce da sempre in modo massiccio, ma si avvale di una jungla di incertezza sui rendimenti attesi, prevedibilmente in crescita, da questa o quella azienda, specialmente quando questa ristruttura, licenzia, delocalizza, cede parti non strategiche o “rami secchi”.

Di passaggio dobbiamo mettere il rilievo che con la cessione di un ramo d’azienda si ricava liquidità che, distribuita come dividendo, stimola il mercato, ancora una volta, a far lievitare i titoli.

Nel capitale azionario il fenomeno ed in concetto di plusvalenza e minusvalenza è centrale.

Non investo solo per intascare dividendi, reali o attesi che siano, ma anche e soprattutto per intascare plusvalenze. Il mio rendimento non sarà perciò il rapporto tra dividendo e capitale investito o attualizzato, ma quello in cui al numeratore al dividendo si somma la plusvalenza.

Gli studiosi della finanziarizzazione datano in genere dagli anni ’90 del secolo scorso il fenomeno per cui l’azienda che ristruttura, delocalizza, ecc. vede le proprie azioni rigonfiarsi di un buon 10 % annuo in media, oltre al rigonfiamento dovuto al naturale procedere della speculazione, o al calo del tasso d’interesse. Insomma si raggiunge e si supera un buon 13 % come base di concorrenza per l’intero investimento finanziario in capitale di rischio.

Ovviamente di tanto in tanto ci sarà il crollo, che riallinea violentemente, come dice Marx, i titoli azionari al capitale effettivo in media (nella media perché il contraccolpo può portare ad una valutazione del capitale azionario – e dell’effettivo – al di sotto dei valori reali). Naturalmente capitalisti monetari, banche, società finanziarie, singoli

azionisti, lo sanno, ma confidano che il loro broker li farà vendere “il giorno prima”. La qual cosa si verifica poi per pochi fortunati, in genere speculatori a contatto con le autorità monetarie e politiche.

Dalla crisi finanziaria alla crisi reale

Sbagliano tutti quegli economisti borghesi e socialdemocratici che pensano che l'economia finanziaria, che abbiamo sommariamente descritto, senza la pretesa di aver esaurito l'argomento, e nella sua vastità (p. es. non abbiamo considerato i derivati “future”) e nei dettagli, sia staccata dall'economia reale, come un mondo a parte. Si tratta di una mistificazione: non solo la finanza trae origine dall'economia reale, ma la sua crisi ha ripercussioni rilevanti e a breve periodo su quest'ultima.

Già Marx, studiando il capitalismo del suo tempo, annotava:

“In un sistema di produzione in cui tutto il meccanismo economico riposa sul credito, deve evidentemente prodursi una crisi, una affannosa ricerca di mezzi di pagamento al momento in cui improvvisamente il credito viene a mancare e tutti i pagamenti devono essere fatti in contanti. A prima vista sembra quindi che la crisi nel suo complesso sia unicamente una crisi creditizia e monetaria. Ed effettivamente si tratta in realtà unicamente della convertibilità delle cambiali in denaro. Ma queste cambiali rappresentano, per la maggior parte, acquisti e vendite reali che, avendo avuto un'estensione superiore al bisogno sociale, sono in realtà le basi di tutte le crisi.” (pag 577 libro III del Capitale)

Per Marx, quindi, la crisi scoppia nella finanza, ma la causa immediata è la sovrapproduzione.

Nell'economia contemporanea la finanza sembra avere una sua parziale autonomia; ma questa autonomia, questo sviluppo autonomo, è pur basato sull'economia reale, anche quando si considera come origine l'indebitamento del consumatore.

Se la causa di fondo di questo sviluppo che appare come autonomo è l'economia reale specialmente nel momento in cui essa tende alla crisi, per effetto del calo del saggio di profitto e della tendenza alla sovrapproduzione, è con l'acutizzarsi di questa crisi che si creano le basi della crisi finanziaria. Se il licenziato non riesce a pagare il mutuo, o se l'azienda decotta non riesce a pagare i suoi debiti, in altre parole quando, per effetto della crisi il credito si deteriora, le banche vanno in sofferenza e le compagnie di assicurazione rischiano di non far fronte ai loro impegni. Le bolle speculative non più sostenute da sufficienti effetti reali si approssimano allo scoppio. Quando questo esplode le ricadute sull'economia reale sono veloci, estese, pesanti.

Al fenomeno individuato da Marx va aggiunta l'insostenibilità finanziaria di parte delle aziende che il crollo dei loro titoli provoca.

Nonostante il grande sviluppo delle forme monopolistiche, quello capitalistico rimane un mondo concorrenziale, dove si confrontano aziende con diverso grado di salute, alcune in cui i profitti affluiscono facili, altre che arrancano e rimangono in sella solo con un pesante ricorso al debito bancario. Poiché la solidità dell'impresa è dovuta a un basso rapporto tra l'indebitamento, specie bancario ed i “mezzi propri”, ossia l'ammontare del capitale azionario e le riserve di liquidità, la gran parte delle quali sono esse stesse costituite da titoli soggetti a svalutazione, il crollo dei corsi azionari può deprezzare l'azienda al punto che può far giudicare alla banca che essa non sia più in grado di far fronte ai suoi impegni, con la conseguenza estrema del fallimento. Al crac finanziario segue perciò un'ondata di fallimenti. E con essi la distruzione delle forze produttive sociali, i licenziamenti in massa, la diminuzione degli ordini e del

commercio (vedi documento della CIPOML), la diminuzione dei consumi.
La crisi dell'economia reale col calo del tasso medio di profitto per tanto tempo rimasta a un livello latente e mascherata dall'ascesa artificiosa del capitale fittizio, ha scavato come la talpa nell'economia finanziaria, ed ora esplode improvvisamente in modo vasto e drammatico.

Novembre 2020

R. C.